

Il documento programmatico della Fondazione per il periodo 2015 -2016

Le attività del decennale dalla scomparsa di Claudio Sabattini (2013)

La Fondazione, in occasione del decennale della scomparsa di Claudio Sabattini, ha organizzato un seminario, articolato in cinque appuntamenti iniziati nell'aprile del 2013 e conclusi a dicembre dello stesso anno.

L'argomento dell'intera discussione è riassumibile nel titolo del primo appuntamento, quello svolto a Roma: **“C’è un futuro per il sindacato? Quale sindacato?”**. Domande affatto retoriche e dalla risposta non scontata. A partire dalla presa d'atto di una profonda crisi di rappresentanza dei sindacati in tutta Europa e negli Stati Uniti, frutto non di problemi organizzativi ma dalla trasformazione radicale del mondo del lavoro con la subordinazione del lavoro alle esigenze d'impresa e dalla crescente esclusione di larga parte delle nuove generazioni dalla rappresentanza sindacale tradizionale in seguito alle modifiche strutturali e legislative del mercato del lavoro. Cose che hanno comportato una crescente disuguaglianza di condizioni e retribuzioni dentro un mondo del lavoro sempre più diviso e spinto alla competizione interna, ulteriore problema per la rappresentanza.

Nell'analisi del declino dei tassi di sindacalizzazione in Europa, l'Italia sembra essere colpita meno di altri paesi, soprattutto rispetto ai paesi dell'Est e centro Europa che conoscono negli ultimi anni un vero e proprio crollo della rappresentanza e della copertura contrattuale dei lavori; ma è un “privilegio” che sembra destinato a scomparire soprattutto se si analizza la composizione sociale della nostra rappresentanza, dall'alta incidenza dei pensionati all'invecchiamento medio dell'età degli attivi – quasi assenti i giovani - al fatto che il sindacato italiano sembra essere soprattutto un sindacato di “ceti medi”, con un ruolo sempre più marginale per i lavori poco o male retribuiti, mentre aumenta l'insoddisfazione per il lavoro svolto e ovunque si assiste a una corrispondenza tra il dumping salariale e il calo del numero di iscritti al sindacato. In sostanza, una condizione di declino più o meno accentuata in tutti i paesi dell'Ocse, che segnala un problema anche per la rappresentanza politica e per le istituzioni statali, sempre più distanti dal sindacato e, contemporaneamente, penalizzate pure loro nella rappresentanza anche per quella presa di distanza.

L'incidenza della politica e la constatazione che i problemi non si possano più affrontare e risolvere a livello nazionale ma solo a livello europeo, sono risultate chiare anche dall'analisi di casi specifici, come quelli dei paesi dell'est o dell'Irlanda, sempre più vicini all'orizzonte americano del sindacato di mercato, che contratta sul mercato le condizioni del lavoro, cosa che non risolve la crisi della rappresentanza, anzi; basti pensare che dall'avvio dell'era liberista negli anni '80, la sindacalizzazione negli Usa nel settore privato è passata dal 30% al 6%.

Questo quadro comporta la trasformazione del sindacato da soggetto contrattuale a soggetto istituzionale: si fa sempre meno contrattazione, sia nazionale che locale – il contratto nazionale esiste ormai in pochi paesi ed è sempre più svuotato -, e sempre più “politica”, ma con il

particolare che negli ultimi anni anche il riconoscimento del sindacato da parte dei soggetti istituzionali è andato in crisi, come testimonia l'attacco che ha subito nell'ultimo ventennio il diritto del lavoro e alla progressiva scomparsa della concertazione tra le parti sociali. Al contrario, il cambiamento profondo del mondo del lavoro, la precarietà strutturale e l'insicurezza sociale come condizione di vita e di lavoro, richiedono perciò nuove forme organizzative e nuove rivendicazioni sindacali. Tutte cose che riportano alla necessità di una discussione a tutto campo sulla contrattazione e sulla democrazia.

E la democrazia è stato il tema centrale del secondo incontro (a Brescia, 10 maggio 2013, "**Democrazia e rappresentanza sindacale**"). A partire dal fatto che solo la verifica costante sugli accordi e sulle intese e sulle piattaforme possa riconquistare una contrattazione degna di questo nome e quindi fare davvero sindacato. E' l'approccio che la Fiom di Sabattini definì con il concetto d'indipendenza: dalla controparte, dal mondo politico, della globalizzazione; in cui i mercati prendono il sopravvento su tutto, dalla politica alle istituzioni, dal sindacato alla rappresentanza e alla cittadinanza per come si era configurata nel dopoguerra in tutta Europa. Sapendo che la rappresentanza sindacale in Europa è sempre stata divisa su due modelli, quello più di matrice anglosassone – di mestiere – che privilegia gli iscritti, e quello continentale – confederale – che si concepisce come rappresentanza generale del mondo del lavoro. In Italia ha sempre prevalso questo secondo modello, anche se il primo non è stato affatto assente e nella crisi degli ultimi decenni ha guadagnato posizioni, soprattutto declinato nella versione di "sindacato di servizio" e introducendo pratiche sempre più diffuse di "sindacato di mercato".

Come è evidente pratiche contrattuali e sistema rappresentativo si tengono strettamente tra loro e dipendono l'una dall'altro. Lo conferma la vicenda Fiat: l'introduzione di un contratto per il gruppo – che regola tutto, dai ritmi di lavoro che si intensificano alle retribuzioni che scendono sotto la media -, sostitutivo del contratto nazionale di categoria, porta con sé la ridefinizione della rappresentanza dei lavoratori, con l'esclusione di chi non si accoda alle volontà dell'azienda che finisce, in questo modo, col determinare anche i diritti individuali e sindacali e le stesse modalità della rappresentanza. Ed è un modello destinato a fare scuola ed espandersi, in cui la democrazia – la possibilità di esprimersi liberamente sugli accordi che governano le condizioni del lavoro e di eleggere i propri rappresentanti – viene ridotta al livello zero degli scambi clientelari e delle relazioni plebiscitarie.

Altrettanto rilevante appare la presenza o meno di un apparato legislativo che premetta o meno – e in che misura – ai lavoratori di essere i titolari della contrattazione e delle decisioni che riguardano la loro vita e le loro condizioni di lavoro, in sostanza il loro potere di decidere.

L'accelerazione che in questi ultimi anni hanno avuto sia il cambiamento del mondo del lavoro che i processi decisionali a livello finanziario, industriale e politico, hanno terremotato le pratiche confederali, stimolando la divisione anche soggettiva e la concorrenza tra lavoratori: pertanto è il modello confederale nel suo complesso a essere messo in discussione fin dai suoi principi; e la partita che si gioca sulla democrazia sindacale e sui luoghi di lavoro – sulle sue pratiche e sulle sue regole – è terreno di battaglia importante per definire la sorte della confederalità, il suo rigenerarsi misurandosi con la rappresentanza generale di tutte le forme del lavoro nel mondo globalizzato - a partire da se stessa, dalla democrazia interna all'organizzazione - o il suo estinguersi a favore del sindacato di mercato e di una rappresentanza "minore", fatta di servizi, di subalternità all'impresa, parecchio corporativa, con ampie fasce d'esclusione e rivolta essenzialmente agli iscritti. E il tema della democrazia diventa ancor più cruciale per un mondo del lavoro che ha perso la sponda della rappresentanza politica, visto che – a differenza di ciò che è stato per molti decenni – non c'è più alcun partito che si candida a rappresentare il lavoro subordinato.

Un lavoro che è profondamente cambiato nella sua materialità e nella sua percezione, questo è il terreno di ricerca più complesso, da questo bisogna partire e di questo si è occupato il terzo appuntamento della Fondazione, "**Lavoro, trasformazioni, soggettività**", svoltosi a Torino il 13 luglio 2013. Un terreno di una ricerca in gran parte tutta da fare, perché è fondamentale

ripartire dalla condizione dei lavoratori, che è stata oscurata per tanti anni cosa che ha determinato l'oscuramento politico

del lavoro contribuendo al peggioramento concreto delle condizioni di chi lavora. Eppure, la condizione del lavoro è oggi molto cambiata, soprattutto attraverso le nuove tecnologie e le nuove organizzazioni del lavoro. Nella globalizzazione anche la divisione del lavoro è mutata radicalmente, così come le forme stesse del lavoro e quindi anche la percezione, l'esperienza e la soggettività, cioè il punto di vista di chi lavora.

Il punto di partenza della discussione non può che essere l'attuale stato della relazione tra capitale e lavoro segnato dal dominio sostanzialmente incontrollato del primo sul secondo. Per concretizzare la ricerca è necessario partire dalla conoscenza della situazione concreta di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, sapendo che la conoscenza dell'organizzazione di quel settore produttivo oppure di quel tipo di organizzazione del lavoro non è possibile come puro processo deduttivo, ma come analisi da organizzare nel rapporto con i lavoratori. E questa dovrebbe essere la principale "occupazione" del sindacato in questa fase, perché da questo lavoro dovrebbe derivare la definizione della sua iniziativa e perché l'esperienza ci insegna che il controllo dal basso dell'organizzazione del lavoro deriva principalmente da un'analisi della condizione di lavoro e sul modo di affrontarla e risolverla. Ma, naturalmente, questo significa rappresentare - e così monitorare - tutte le forme del lavoro, praticare cioè davvero una rappresentanza generale. E da lì costruire un punto di vista collettivo sull'organizzazione del lavoro e sulla società che lo caratterizza.

Come è facile dedurre questo metodo non può prescindere dalla partecipazione attiva dei lavoratori, che però fa i conti con la loro debolezza in una fase di crisi economica, di ricatti occupazionali, di scarso potere contrattuale: i casi presi in considerazione sono molti e, soprattutto a Torino con il peso della Fiat - e i vuoti che ha lasciato - particolarmente significativi. Come lo sono nel mondo del lavoro precario che ormai rappresenta una fetta significativa dell'insieme del lavoro subordinato e che ne è la parte più debole.

Di fronte a un'organizzazione del lavoro fondata sulla frammentazione e sulla concorrenza tra lavoratori, che ha enormemente esteso il numero di lavoratori dipendenti ma moltiplicandone la configurazione giuridica, il sindacato assume un ruolo più generale che in passato. In primo luogo perché deve essere in grado di costruire una coalizione tra i diversi comparti del mondo del lavoro, tra chi è al suo interno e chi è al suo esterno, considerando che il capitale è un tutt'uno, che per le imprese il "dentro" e il "fuori" esistono solo come elemento di ricatto, di negoziazione, di rottura della soggettività collettiva del lavoro, che non fanno distinzione tra lavoro immateriale e lavoro materiale. In secondo luogo perché ogni soggetto rischia di essere privo di qualunque punto di riferimento, rimanere da solo e in balia del mercato, tanto più dentro processi di trasformazione radicale come quelli in corso: dal punto di vista soggettivo la presenza sindacale diventa uno strumento essenziale per la sopravvivenza di un punto di vista autonomo dei lavoratori, per una loro coscienza che sia in grado di leggere e affrontare le trasformazioni produttive e lo squilibrio di forze a vantaggio del capitale.

Il quarto seminario si è svolto a Palermo il 20 settembre 2013, sul tema "**Lavoro, legalità, Europa**". E' fin troppo chiaro a tutti come le associazioni criminali siano diventate uno dei principali soggetti economici del paese, controllando interi settori produttivi, soprattutto nelle filiere degli appalti, sia investendo in imprese che gestendo la vendita della mano d'opera. Ma il fenomeno non riguarda solo l'Italia - tantomeno solo il Mezzogiorno - perché la criminalità organizzata si è fatta imprenditrice un po' ovunque e la finanziarizzazione e i suoi alti più oscuri (dai paradisi fiscali alla speculazione sui mercati) crea un habitat molto accogliente per i capitali di provenienza criminale, finendo per eliminare il confine tra ciò che è legale e ciò che è illegale. La relazione tra criminalità organizzata - in particolare mafia, camorra e 'ndrangheta -, corruzione ed economia da sempre è un problema per i lavoratori e per il movimento sindacale, perché le organizzazioni criminali tentano di gestire il rapporto tra capitale e lavoro, direttamente o come intermediari del lavoro per altri. Negli ultimi anni, con la finanziarizzazione, frammentazione dei

cicli produttivi e la deregulation economica l'infiltrazione criminale nell'economia è cresciuta, soprattutto al nord. Dove si assiste a una vera e propria ibridazione tra criminalità e imprenditori a partire dal terreno del credito – che diventa usura – fino all'intermediazione di mano d'opera – che diventa caporalato.

Da questo punto di vista manca un preciso apparato legislativo (su corruzione e appalti) e manca un controllo sociale dal basso del ciclo produttivo, che un tempo il sindacato e i partiti potevano garantire mentre oggi scontano le proprie debolezze di fronte a un quadro più complicato e frammentato.

Ma il problema della legalità in economia, del peso della criminalità sul lavoro è un problema che inizia a essere percepito anche a livello europeo, anche se la sua entità continua a essere in buona parte rimossa, un po' come accadeva in Italia cinquanta anni fa. Ma anche su questo livello l'Europa è ormai il terreno su cui misurarsi. A partire dal fatto che non è possibile pensare l'Europa senza ricostruire la materialità dei soggetti concreti che ci vivono, le loro condizioni di lavoro, il livello e la distribuzione dei loro diritti sociali e politici, insomma la natura della loro collocazione specifica nei rapporti di produzione. Si ritorna così alla centralità del lavoro come “fattore vitale”, mentre in Europa si continua a negarne la crucialità e se non esiste un'Europa politica è anche perché viene negata la visibilità sociale e il ruolo non solo economico ma anche sociale e identitario del lavoro. L'assenza – o la negazione – del suo punto di vista autonomo da quello del capitale è una delle radici della mancanza di alternative all'attuale gestione della crisi in Europa e alle sue politiche di austerità. Che hanno prodotto un impoverimento salariale molto evidente e un nuovo fenomeno per il nostro continente, quello dei lavoratori poveri: oggi ci sono in Europa milioni e milioni di persone, in prevalenza donne, che lavorano e che con il reddito che ricavano dal loro lavoro non riescono a superare la soglia di povertà. Le statistiche dicono impietosamente che un lavoratore povero, quando perde la sua attività, se ne recupera una sarà un'altra attività povera, perché non avendo conoscenza non è in grado di entrare nei circuiti quasi stabili del mercato del lavoro. E' una situazione d'impoverimento materiale, professionale e culturale su questo si misurano anche le contraddizioni tra i sindacati europei, l'ostilità manifestata per una coalizione sindacale continentale – la vera e propria opposizione ad andare verso un sindacato europeo, verso una contrattazione europea, soprattutto da parte dei sindacati del nord Europa –, mentre è proprio l'Europa il luogo di possibile incontro e in cui cercare di coalizzare le forme di lavoro sparse e disperse di cicli finanziari e produttivi sempre più internazionalizzati. Già da anni le multinazionali giocano sui diversi ordinamenti legislativi e i diversi assetti contrattuali dei paesi europei per mettere in concorrenza tra loro i lavoratori. E i Cae non possono essere considerati una risposta sufficiente. L'alternativa al contratto nazionale non è la sua evanescenza ma costruire un contratto europeo – a iniziare da quelli per grandi filiere - che renda uniformi le condizioni di chi lavora alla Volkswagen e di chi lavora alla Fiat. Altrimenti, nel mercato fatto di diritti riconosciuti – o cancellati come nel caso della Fiat – che si divaricano tra di loro, la competizione avverrà sulla base dei costi non della qualità del prodotto.

Inoltre la mobilità del lavoro da paese a paese – gestita dalla direttiva Bolkestein o lasciata all'anarchia dei mercati e al caporalato dei migranti – imporrebbe al movimento sindacale la presa d'atto del superamento del modello nazionale. Anche perché – l'operato delle commissioni europee e i limiti d'azione del Parlamento Ue – spingono sempre di più verso un'accentuata liberalizzazione del mercato del lavoro e del welfare, mentre gli alti tassi di disoccupazione di alcuni paesi permettono al capitale di attingere a un esercito di riserva che alimenta il dumpig sociale. Soprattutto a scapito dei paesi del sud Europa. Tutto questo senza dimenticare che a una gestione iper centralizzata delle politiche finanziarie e monetarie europee sarebbe bene contrapporre un punto di vista unitario da parte del movimento sindacale.

Qualunque battaglia sociale oggi non può prescindere dall'Europa: dal chiedere ai governi di mettere in campo piani straordinari per l'occupazione, da realizzare in tempi brevissimi al ripensare seriamente forme di indennità e di reddito, che tengano conto della precarietà occupazionale.

Di fronte alla rottura avvenuta in Europa sul terreno della democrazia e del rapporto tra la democrazia e il capitale, a favore di quest'ultimo, serve una nuova idea di Europa che rilanci l'obiettivo della piena occupazione coniugandola con le garanzie al reddito per tutti e con una contrattazione che si ponga anche il problema del controllo su come e cosa si produce, passando per una "cessione di sovranità" da parte delle organizzazioni e degli organismi nazionali per dar vita a una risposta che non sia quella del populismo di destra alimentata dalle paure provocate dalla libera circolazione dei capitali che ha determinato una redistribuzione della ricchezza a danno di chi lavora, che ha messo in discussione i diritti, che ha ridotto la capacità della politica imponendo scelte con cui è stato tolto al lavoro anche la dignità di soggetto.

Un problema eminentemente politico che è stato al centro della discussione nel quinto seminario, svoltosi a Bologna il 10 dicembre 2013: **"Lavoro, rappresentanza politica e rappresentanza sociale"**.

Il punto di partenza è l'autonomia del soggetto lavoro, cioè la soggettività dei lavoratori nell'antagonismo tra capitale e lavoro, cioè intendere i lavoratori non come semplici produttori ma soggetti decisivi per un processo di trasformazione e di cambiamento della società. Un punto di vista che ha attraversato tutta la vita e l'opera di Claudio Sabattini: il capitalismo non rappresenta la fine della storia ma nel conflitto sociale, che rimane l'elemento decisivo, esistono diversi punti di vista sul mondo da cui può nascere una dinamica democratica per la costruzione di un'altra società. Un confronto-scontro che ha avuto la sua precipitazione politica nel '900 con la nascita – e poi il declino – dei partiti socialisti e comunisti e dei regimi da essi ispirati. Una dialettica che si conclude nel 1989, quando – ben oltre i regimi socialisti e all'Unione sovietica – viene travolta l'idea stessa di un altro mondo possibile. Così si pone il problema di cosa significhi costruire una nuova sinistra senza alcuna nostalgia per la storia che si era appena conclusa, sapendo che il mondo stava cambiando radicalmente a partire dai suoi equilibri economico-sociali (era l'annuncio della globalizzazione e della finanziarizzazione) e che la sinistra è inscindibile dalla questione sociale perché non esiste sinistra che possa chiamarsi tale che non ponga al centro della sua elaborazione la questione del lavoro, dei lavoratori, della democrazia e della trasformazione profonda della società.

Dopo più di vent'anni questo problema rimane del tutto aperto e i passi in avanti fatti non sono stati molti. Questo vuoto ha pesato molto anche sul sindacato, e la situazione è progressivamente peggiorata con le trasformazioni del mondo politico europeo ma soprattutto italiano la cui sinistra ha rapidamente abbandonato il mondo del lavoro subordinato come suo principio referente, contribuendo all'oscuramento del lavoro e in modo significativo a quella controriforma cultura e legislativa che, subordinando il lavoro al mercato e alle esigenze d'impresa, ha incrementato la precarietà, l'impoverimento dei lavoratori, ne ha progressivamente cancellato i diritti individuali e collettivi fino ad abrogare lo Statuto dei lavoratori.

Una situazione che – insieme alle trasformazioni strutturali dell'organizzazione e della divisione internazionale del lavoro – impone allo stesso sindacato la necessità d'allargare i propri orizzonti ponendosi in maniera rinnovata e adeguata al XXI° secolo il problema della rappresentanza generale di tutti i lavoratori, adeguando alla nuova realtà anche i propri modelli organizzativi e le proprie modalità di discussione in senso più democratico e inclusivo. Un metodo nuovo possibile solo se supportato da un forte punto di vista, da uno stretto contatto con la realtà delle forme frammentate del lavoro e, quindi, da una sua grande autonomia dal capitale. Per poter rimettere al centro del conflitto politico quello che dovrebbe essere il cuore della questione sociale: la crescita di una soggettività che si fa politica a partire dai rapporti di produzione, con il lavoro che si libera dall'attuale condizione di merce cui è stato ridotto, supera la parcellizzazione a partire dal fatto che la finanziarizzazione ha reso davvero "uguale" ogni lavoro all'altro, per riunificarsi costruendo un proprio punto di vista e una propria rappresentanza.

Il programma di lavoro per il 2015-2016.

Tale programma deve avere l'ambizione di proiettare l'attività della Fondazione sull'insieme delle questioni sociali, politiche e culturali oggi oggetto di dibattito e processi di trasformazione in Italia e in Europa. Questo era d'altronde il metodo seguito da Claudio Sabattini: non rinchiudere la Fiom in una trincea corporativa ma portarla a dialogare con i movimenti allora in corso di svolgimento: dai problemi della pace, a quelli della crisi della democrazia; dai problemi di genere a quelli ambientali; dalle trasformazioni culturali nel campo dell'economia a quelli del confronto culturale nel mondo globalizzato. Quest'ambizione generale non perdeva mai di vista il nodo del rapporto tra Capitale e Lavoro come un criterio fondamentale per comprendere le trasformazioni della società, ciò avveniva in un ripensamento ed estensione del concetto di che cos'è il lavoro oggi, come abbiamo cercato di argomentare nell'iniziativa di Torino del 12 luglio 2013.

Il programma che stiamo proponendo, d'altronde, deve fare i conti con un'accelerazione dei processi di trasformazione che la crisi, iniziata nel 2007, ha messo in moto, sia nell'Ue sia in Italia. Questi processi riguardano, infatti, il tessuto stesso della società così come lo abbiamo conosciuto a partire dal secondo dopoguerra. Si tratta di una trasformazione iniziata a metà degli anni settanta, e incubata sin dalla fine degli anni sessanta, che ha subito tre fasi di accelerazione e di crescente radicalità: la prima con la caduta del muro di Berlino e la fine del cosiddetto sistema dei paesi socialisti, la seconda con la crisi del 2007, la terza con la ricaduta del 2011 e la crescente consapevolezza di essere in una crisi di sistema. La terza fase esaspera, non a caso, gli elementi di crisi dell'ordine geopolitico post '89 sino a creare concreti rischi di una guerra mondiale; il carattere profondo della crisi, infatti, comporta il fatto che non esiste una soluzione a somma zero né la disponibilità di un nuovo ordine attorno ad una potenza chiaramente egemone. Di qui, quindi, una competizione sempre più feroce tra nazioni e aree economiche, una competizione che non è solo economico-finanziaria, ma di potere di accesso alle risorse naturali e alle risorse di competenze umane. Il carattere "feroce" di tale competizione nasce anche dalla crescente consapevolezza che questa volta perdere o vincere potrebbe significare non l'essere più avanti o più indietro, in una scala ascendente, ma regredire.

Questo lungo processo di trasformazione ha superato, a nostro giudizio, il punto di non ritorno; in altre parole non crediamo sia più all'ordine del giorno, su aspetti fondamentali, il ritorno alla situazione precedente. Le trasformazioni avvenute non vanno in alcun modo viste come processi di tipo naturale, sono sicuramente il frutto di decisioni e scelte politiche, di processi legislativi, eccetera. D'altra parte il loro "accumularsi" e "farsi sistema", il loro essere sostenute da un chiaro progetto politico-ideologico divenuto egemone e la conseguente sempre minore capacità di contestazione e proposta alternativa da parte delle forze politiche e sociali vittime di questa nuova normalità, porta a un certo punto a un cambiamento qualitativo profondamente radicato nelle coscienze, nei valori culturali, nelle aspirazioni e aspettative quotidiane delle persone; si supera cioè il punto di non ritorno.

Non c'è bisogno qui di riassumere questo processo di trasformazione; in parte lo abbiamo fatto nelle iniziative del 2013 – 2014, in parte facciamo riferimento a una ormai copiosa letteratura.

Soffermiamoci quindi sulla svolta italiana più recente, quella cioè che inizia con la lettera della BCE del 5 agosto 2011 a firma di Draghi e Trichet. I due governi tecnici e quello di Renzi hanno nel corso di poco più di tre anni portato a compimento quanto richiesto da quella lettera marcando un'evidente cesura con la storia politica e istituzionale italiana. Non che nell'ultima fase del governo Berlusconi non fossero state messe le basi del cambiamento; basti pensare all'articolo

8 della legge 14 settembre 2011, n. 148 (conversione in legge del D.L. 13 agosto 2011, n. 131), che consente la deroga dei contratti e delle leggi nella contrattazione di prossimità; essa fu giudicata una svolta storica nel campo del diritto del lavoro – un arma di distruzione di massa la qualificò Umberto Romagnoli. Essa seguiva di pochi mesi la messa in soffitta dell'accordo del 1993 sul sistema di relazioni industriali italiano con la firma dell'accordo del 28 Giugno tra Cgil, Cisl Uil e Confindustria e le lamentele della Fiat sul fatto che tale accordo non legittimava gli accordi separati di Pomigliano e Mirafiori, pur approvati dai lavoratori in un referendum. Il comma 3 dell'articolo 8 - anche noto come "comma Fiat"- risolve alla radice il problema, con efficacia retroattiva. Se queste rotture già avevano preparato la svolta minando i precedenti equilibri è solo con i governi tecnici che si definisce un quadro organico che trova piena attuazione con il governo Renzi.

Il nuovo quadro organico si può riassumere in modo chiaro in pochi punti. In primo luogo l'equilibrio "socialista" della costituzione italiana e di quella francese – come l'aveva definito il rapporto della JP Morgan del 28 maggio 2013 (pag. 12): *Constitutions tend to show a strong socialist influence, reflecting the political strength that left wing parties gained after the defeat of fascism* – deve essere superato attraverso **riforme politiche** che modifichino le costituzioni intervenendo in primo luogo su questi punti nevralgici (ibidem): *weak executives; weak central states relative to regions; constitutional protection of labor rights; consensus building systems which foster political clientalism; and the right to protest if unwelcome changes are made to the political status quo*. Sono evidentemente le riforme che Renzi sta perseguendo. Come chiedeva per altro la BCE siamo già alla fine di fatto dei contratti nazionali di lavoro e alla cancellazione di fatto della protezione legale dei lavoratori. La concertazione poi, già messa in discussione dai governi Berlusconi è stata brutalmente e conclusivamente liquidata, come hanno sperimentato sia la cosiddetta sinistra PD sia la direzione della CGIL.

Il secondo punto è la messa in discussione del welfare universale: scuola, salute, previdenza. Esso avviene sia qualitativamente modificando la ratio dei singoli istituti.

Per le pensioni il passaggio radicale – vedi riforma Fornero come ultimo atto – dal sistema mutualistico e solidaristico a quello a capitalizzazione modifica la natura del sistema sino a metterne in discussione la stessa legittimazione. Se, infatti, si trasforma in un'assicurazione obbligatoria come quella dell'auto viene meno la sua legittimazione come monopolio pubblico. Si apre così uno spazio ai privati. L'allungamento dell'età si traduce in una riduzione strutturale della spesa.

Nella scuola siamo già alla creazione artificiale di una tale insufficienza dei fondi pubblici per il funzionamento ordinario da rendere inevitabile, come già sta accadendo, l'ingresso dei privati e la creazione di una divisione per censo nei livelli di istruzione. Sarebbe utile aprire una riflessione sui casi Scandinavi – Svezia e Danimarca – che hanno scelto i voucher e hanno per la prima volta visto una discesa rilevante nelle graduatorie internazionali dei loro sistemi educativi.

Per quanto riguarda il servizio sanitario nazionale si adopera la stessa tecnica di "affamare la bestia" per creare le condizioni di accettazione passiva di una progressiva privatizzazione e la creazione di due standard.

Il terzo punto è la democrazia nel senso indicato dalla JP Morgan: *il diritto di protestare quando vengono realizzati cambiamenti male accetti allo status quo politico*. In conclusione la natura stessa di una democrazia post seconda guerra mondiale, cioè un equilibrio dinamico tra lo Stato e le articolazioni libere della società civile, compresi i corpi intermedi come i sindacati, fondato sul conflitto come suo funzionamento fisiologico, deve essere messo in discussione a favore di un disciplinamento più stretto di tutti gli interessi alle esigenze di un super-capitalismo,

come lo ha definito Reich, che si articola poi in molteplici sotto insiemi in dura reciproca competizione sino a non escludere la guerra. Le riforme costituzionali, messe all'ordine del giorno dalla crisi della seconda repubblica, giungono oggi ad un possibile traguardo conclusivo basato sul rafforzamento dell'esecutivo non solo verso il Parlamento ma verso il funzionamento quotidiano della vita sociale.

L'assenza di una reale opposizione politica, se non che di tipo identitario, e di una flebile opposizione sociale ha reso questi processi di trasformazione, per altro basati su trasformazioni profonde del funzionamento della società, in processi "irreversibili". Qualificarli come "irreversibili" non vuole dire che non si possa affrontarli e sconfiggerli ma che non lo si può fare pensando semplicemente di tornare alla situazione precedente; a nostro giudizio quest'opzione non è più disponibile. Essa è per altro del tutto indisponibile se si pensa solo a un processo politico: un cambio di governo, una redistribuzione della geografia politica esistente. Un processo vincente deve partire dalla messa in discussione dell'esperienza precedente, non per negarne in toto i valori fondanti, ma per chiarire anche autocriticamente come ciò sia potuto avvenire e per cercare nuove strade in difesa dell'eguaglianza sociale, della libertà politica e della democrazia. Questa riflessione e la costruzione di una nuova realtà possono avvenire positivamente solo se si parte dai rapporti sociali e dall'effettiva condizione di vita di chi è vittima di questo processo.

La Fondazione si propone come attore in questo processo organizzando momenti di confronto e di riflessione, momenti di ricerca e iniziative di formazione rivolte ai giovani, con particolare attenzione al mondo del lavoro. Lo scacco più profondo già avvenuto riguarda, infatti, il mondo del lavoro. L'intera costruzione precedente è collassata. Sono in crisi contemporaneamente le rappresentanze degli imprenditori e i sindacati dei lavoratori; il concetto stesso di rappresentanza sociale è in discussione. Il sistema sta evolvendo verso forme di corporativismo aziendale senza più alcun elemento di tutela che non sia dipendente dal potere di mercato di quella specifica azienda. Alla radice della crisi sta certamente la trasformazione epocale della struttura del sistema produttivo e la disarticolazione fino all'individualizzazione del mercato del lavoro. Questi processi non riguardano solo il lavoro industriale e/o organizzato in imprese ma tutto il lavoro, compreso quello autonomo e professionale tradizionale. Un recente numero dell'*Economist*¹ ben riassume il processo con il titolo "*lavoratori alla spina*" (*workers on tap*), quel processo cioè, riassunto nell'editoriale del numero, in base al quale nascono "*nuove agenzie che possono metter a disposizione lavoratori autonomi di ogni tipo, come Freelancer.com o Elance-oDesk, che collegano 9,3 milioni di lavoratori da affittare a 3,7 milioni di imprese*", concludendo che "*le persone dovranno imparare come vendere se stesse, attraverso il networking personale e i social media o, se sono davvero ambiziosi, trasformare sé stessi in marchi. In un mondo fluido ciascuno avrà bisogno di imparare come si maneggia You Inc;*"² è il sogno realizzato di Becker sul capitale umano.

I sistemi di rappresentanza sociale del lavoro conosciuti sino a oggi non sono più in grado di fare i conti con questa realtà. Essi presuppongono di potere parlare e agire in nome di quella realtà, come potevano fare nella realtà precedente, mentre, in generale, possono agire solo se l'impresa e/o lo Stato conferiscono loro questo potere in via autoritativa. Il problema diviene, quindi, quello di ricostruire la rappresentanza sociale, usando il patrimonio storico di organizzazione ancora esistente come una risorsa da aprire a tutti. Ricostruire la rappresentanza è a sua volta impossibile senza ridare la parola a coloro che si vorrebbe rappresentare e senza discutere con loro un nucleo di obiettivi, proposte e valori che siano il minimo comune denominatore da tutti riconosciuto.

¹ Volume 414 Number 8919 del 3, Gennaio 2015 - *Briefing the future of work* - pp. 15 - 18

² *ibidem* p.7

Riteniamo che sia necessario iniziare questo percorso in una discussione aperta e plurale. Proponiamo quindi di organizzare un incontro sul tema della rappresentanza sociale e del che fare come sindacato nella nuova inedita situazione di privazione di fatto degli strumenti tradizionali.

In secondo luogo abbiamo proposto, assieme a Punto Rosso, alla rete europea Transfer di organizzare una ricerca sui nuovi sistemi di impresa dal punto di vista di chi vi lavora.

In terzo luogo vogliamo dare vita a una newsletter quadrimestrale che ospiti sia articoli e saggi sul sindacato sia sulla situazione sociale complessiva e il ruolo dello Stato, nonché la rassegna critica dei lavori di ricerca su questi temi su scala internazionale

Infine ci proponiamo d'intesa con la Fiom di organizzare momenti formativi di giovani quadri sindacali.